

## Mettere l'unità al centro

Visita pastorale al decanato di Valle Olona | Chiesa Santa Maria Assunta in Fornaci, Fagnano Olona  
10 febbraio 2017

---

Benvenuti a tutti, in questa bella Chiesa. Da qui si può avere uno sguardo su tutta l'assemblea e vedere quindi la bellezza del popolo di Dio convocato da Gesù per poter vivere una vita non solo degna ma anche intensa ed appassionata. E quindi sono grato che dopo una giornata di lavoro voi abbiate fatto questo sacrificio per vivere questo momento di assemblea ecclesiale, e dopo, come ho avuto modo di vedere dalla relazione che don Giuseppe mi ha mandato come sintesi, dopo il grande lavoro di preparazione che avete fatto e che in forma originale rispetto a tutti gli altri Decanati ha anche scelto di fare tre giorni di esercizi spirituali sulla *Evangelii gaudium*. Quindi volevo dire anzitutto la mia gratitudine per questo.

Introduco brevemente questa assemblea per poi ascoltare gli interventi che voi avete preparato e tentare una risposta, una re-azione, un reagire da parte mia sulla base di quel che voi avete preparato.

Prima di tutto è importante ridirci che cosa è la Visita pastorale, che noi abbiamo voluto in una forma feriale, come qualcosa di essenziale, di molto sobrio, che si inserisse nella vita normale dei nostri Decanati, delle nostre Comunità pastorali, delle nostre parrocchie, delle nostre associazioni ed aggregazioni. Quando uno è chiamato dal Santo Padre a diventare Vescovo, deve passare dalla Congregazione dei Vescovi che è la realtà che aiuta il Papa a tenere le relazioni con tutti i Vescovi del mondo; deve fare una professione di fede e deve prestare giuramento, un giuramento di fedeltà alla Chiesa cattolica, alla comunione di tutti i Vescovi con Pietro e sotto Pietro. Alla fine di questo gesto viene consegnato al neo Vescovo un librone che si chiama Direttorio dei Vescovi, sul quale ci sono scritti tutti i compiti che il Vescovo deve compiere e sono date delle indicazioni precise: da come si amministrano i Sacramenti fino appunto alla Visita pastorale. Allora io vi leggo la definizione che questo Direttorio, che vale quindi per tutte le Chiese cattoliche del mondo, dà della Visita pastorale, a cui noi siamo particolarmente attaccati perché sappiamo che all'origine sia di riflessione che di pratica di essa ci sta San Carlo: è stato il suo modo privilegiato di riprendere il Concilio e di inaugurare una vera riforma della Chiesa che versava in quel momento in una situazione piuttosto pesante, piuttosto delicata. Allora dice il Direttorio: lo scopo della Visita pastorale è di essere “*una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori* – in una Diocesi enorme come la nostra non è possibile non passare articolatamente attraverso una serie di collaboratori -, *si rende presente per esercitare la propria responsabilità*”. E poi ci sono quattro verbi che definiscono questa responsabilità: “*nel convocare* – quel che voi avete fatto questa sera, vi siete lasciati chiamare insieme come facciamo ogni domenica per l'Eucarestia -, *nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato*”. Questo è il senso di questa assemblea, di questo gesto.

Dei quattro verbi qui utilizzati, che sono tutti molto importanti, quello che, dopo aver visitato 65 Decanati facendo 65 assemblee come questa, quello che mi colpisce di più e quello che mi piace di più è l'ultimo, “*consolare*”: è una parola che significa “incoraggiare insieme”, significa strappare dalla solitudine. Il verbo latino *solari* ha dentro l'idea del “solo”. Strappare dalla solitudine e metterci insieme, perché questo è come se sull'anima, è come se infondesse un desiderio più vero e più potente di seguire Gesù! E io sottolineo questo verbo rispetto agli altri proprio perché per me questa esperienza delle assemblee che adesso, perché la Visita pastorale va avanti, si sta avviando alla fine, ne mancano 7 dopo la vostra, è stata una esperienza di grande consolazione. Dicevo prima a tavola con i parroci che è come se il senso del mio episcopato a Milano avesse trovato proprio in questi incontri in cui io ho potuto ascoltare e parlare faccia a faccia con quasi 50.000 persone della nostra Chiesa, è come se questa cosa mi avesse dato una gioia che fa superare la fatica che in certi momenti c'è, ma una gioia grande, e mi ha fatto capire meglio cosa vuol dire essere Vescovo. Il che, adesso che sono abbastanza prossimo al ritiro... non bisogna dire in pensione! E no, preti non vanno mai in pensione! Oggi abbiamo visto quattro figure bellissime di preti diocesani a Prospiano, due di 96 anni, uno di 84, un altro di 79, e senti l'ardore che hanno dentro, al di là di tutti gli acciacchi evidentemente perché alla vecchiaia si accompagnano gli acciacchi; è inutile farsi illusioni, succede per tutti. E però vedere il gusto e la tensione di questi sacerdoti la cui azione oggi consiste nell'offerta di sé per il bene della nostra Chiesa è realmente un elemento straordinario, è una condizione bellissima a cui tutti noi cristiani siamo

chiamati; perché questo vale anche per tutti i laici, non è mica solo per i preti, per i religiosi e per le religiose. Quindi questo è lo scopo.

Però all'interno di questo scopo generale, che ogni Vescovo deve perseguire, che sia Vescovo in Africa piuttosto che in Asia piuttosto che in Europa, noi abbiamo dato a questa Visita pastorale anche uno scopo specifico. Per spiegarlo mi rifaccio ad una intuizione che il nostro grandissimo Arcivescovo divenuto poi Papa e oggi beato, il beato Paolo VI, già formulò nel '32. Sottolineo questa data, perché nel '32 anzitutto le frequenze erano al 90%. Mi ricordo che una volta che sono stato nella mia parrocchia di Malgrate a sostituire il parroco quando ero un giovane prete, ho preso in mano il libro della Cronaca e il giorno in cui Schuster è venuto a far la Cresima e ha cresimato anche me alle 6 della mattina, il parroco aveva segnato una quindicina di nomi che erano quelli che non erano andati alla Messa. Non aveva bisogno di segnare quelli che erano venuti, bastava segnare quelli lì e la statistica era già fatta. Montini nel '32 disse: *“Dolorosamente la cultura in Europa ha già lasciato Gesù alle spalle”*. E così metteva in evidenza quale sarebbe potuto essere il rischio: che anche il popolo dei fedeli lentamente, in questa società liquida come voi avete detto, abbandonasse il senso pieno ed affascinante della vita cristiana. E quando Montini venne a Milano come Arcivescovo si accorse di questo e indisse subito – quelli che hanno più o meno la mia età si ricorderanno - una grande missione cittadina: 1.500 preti, religiosi e secolari, batterono a tappeto tutta la città, le fabbriche, le scuole, i quartieri, proprio per riannunciare il sentimento religioso della vita che per noi è fondato in Gesù. E man mano che lui continuò prima nel suo impegno pastorale a Milano e poi come Papa disse: *“Il problema del Cristianesimo europeo è la frattura, il fossato, tra la fede e la vita”*. Don Giuseppe vi ha fatto riferimento poco fa nella sua bella introduzione. E in effetti questo problema si è andato intensificando e tocca anche le nostre terre ambrosiane.

Non mi riferisco soltanto ai tantissimi battezzati della nostra Chiesa che hanno un po' perso la via di casa, perché evidentemente il fatto che dal '72, '73 siamo passati dall'82, 83% della partecipazione all'Eucarestia domenicale al – se teniamo conto della Diocesi, soprattutto di Milano –, al 21, 22%... Qui forse saranno qualcuno di più, spero: ancora sul 27% (da don Giuseppe), allora dovete dare un esempio a tutti, questo è molto importante. Non mi riferisco tanto a loro, benché dobbiamo sapere, come abbiamo imparato da piccoli, che siccome il Battesimo è permanente: loro sono nostri fratelli e nostre sorelle fino in fondo e dobbiamo sperare che ritornino alla vita della fede, e questo dipende moltissimo da noi; è anche uno, quello dell'invito alla nostra testimonianza, uno dei significati profondi della Visita pastorale e di questo gesto. Però io mi riferisco anche a noi! Girando in questi anni tutta la Diocesi, non solo nelle parrocchie ma anche negli ambienti, nelle aggregazioni, nelle associazioni, io ho visto una cosa molto bella: anzitutto la partecipazione all'Eucarestia è molto più matura, molto più convinta, è molto più, dice il Concilio, *“actuosa”* nel senso che implica una partecipazione consapevole del rito che si sta compiendo, del Sacramento che si sta compiendo. Ma anche dopo la celebrazione eucaristica, salutando la gente, emerge in noi che partecipiamo regolarmente, emerge un grande senso spontaneo della fede. Tutti dicono, anche quando gli dai una mano ecc.: «Mio figlio è in difficoltà» o «Mia madre sta morendo», «Faccio fatica con mio marito», «Mi sono separato da mia moglie», «Non riesco a trovare lavoro». E ti domandano di pregare, ti dicono: «Pregate per questo!» e come credo che facciate con tutti i sacerdoti e anche tra voi laici; questo mi colpisce molto. Io dico: «Certo, ma dovete pregare anche voi!» e loro «Sì, ma le sue preghiere contano di più». Questo non è vero, non contano affatto di più! Il Signore le gradisce tutte, e sono tutte, dal punto di vista sostanziale, sullo stesso piano, perché il Vescovo è un povero uomo come tutti. Soprattutto, circa il pregare, ci sono tantissimi, tantissimi di voi e tantissime persone che gli bagnano il naso. Però si vede lì che spontaneamente, di fronte alla fatica del vivere, la gente vuole il nesso con Dio, e chiede al prete di essere il *“pontefice”*, quello che fa il ponte tra la comunità, la persona e Dio. Ma c'è un ma. Il ma è che quando usciamo dalla Chiesa e affrontiamo la vita di tutti i giorni, come voi avete detto nella relazione preparatoria che ho visto è stata rimessa sullo schermo, noi ci dimentichiamo un po' di riferirci allo stile di vita, al volto di Gesù, e tendiamo ad affrontare i problemi lasciando Gesù alle spalle. E quindi assumiamo, dalle posizioni più dominanti, il modo con cui affrontare il problema del figlio che va male, la fatica nel matrimonio, il dolore per la perdita di un caro. La prospettiva della vita eterna, che non è solo l'al di là ma che è già qui presente, perché Gesù eucaristico è presente in mezzo a noi, diventa un po' confusa, la lasciamo alle spalle, almeno fino a quando non raggiungiamo una certa età e la morte si impone e quindi non puoi non pensarci. Finché si è giovani ci si pensa un po' immortali, praticamente, perché teoricamente è diverso; praticamente si pensa un po' così.

Allora abbiamo voluto mettere a tema questa grande questione, la frattura tra la fede e la vita quotidiana, nella Lettera Pastorale di due anni fa, che abbiamo ripreso con questa breve nota quest'anno, e che è lo sco-

po specifico della Visita pastorale. Educarci al pensare come Gesù e ad avere gli stessi sentimenti di Gesù è un modo, il modo più importante per cercare di ridurre questo scarto tra la fede e la vita, per cercare di contenerlo, e di superarlo il più possibile. Questo è il senso specifico della Visita pastorale che, come voi già sapete, è fatta da questo dialogo con l'Arcivescovo che ovviamente non è simmetrico, nel senso che io mi prenderò la maggior parte del tempo, ma è una scelta questa del faccia a faccia e del dialogo, anche sia pure in forma così riduttiva, che è più efficace di un fare una conferenza, insomma.

Poi c'è il momento già cominciato in cui il Vicario episcopale della zona con i Decani visita il più possibile talune realtà particolari. E poi il terzo momento, che è ormai iniziato anch'esso, in cui sotto la guida del Vicario generale e dei suoi collaboratori si cerca, nella consegna come si dice, di accogliere un passo, uno non tanti, un passo che ogni singola comunità concreta sente di dover fare e si impegna a fare. E questo è il vero significato della verifica.

Dobbiamo ancora aggiungere che abbiamo il grande dono che questa Visita pastorale si situa nell'imminente venuta del Santo Padre tra di noi, il quale si è assunto un impegno veramente impressionante, una giornata massacrante, ma ci ha fatto questo grande dono. Che non è piccola cosa perché erano molte le città, le grandi città anche europee che desideravano averlo. E lui a un certo punto mi ha detto: «A Milano non si può non andare». Quindi noi lo spettiamo con grande gioia e inseriamo sia la Visita pastorale che la Via Crucis con il Sacro Chiodo che San Carlo portò a Milano e che molti, quasi tutti i miei predecessori, hanno portato per tutte le zone, come gesto penitenziale di preparazione alla venuta del Papa tra di noi o, perché due o tre zone faranno questo gesto dopo ma sempre prima di Pasqua, come una Via Crucis che prepara all'avvenimento della Pasqua.

Questo è quanto dovevo dire per introdurre. E adesso comincio dall'ascolto.

#### DOMANDE

- *Sono Franco della Comunità pastorale San Gregorio Magno di Olgiate Olona. La Visita pastorale è per noi fedeli l'occasione di una seria verifica di quanto è stato proposto dal suo magistero e di come il pensiero di Cristo sia entrato in noi e nelle nostre comunità. Comunità che racchiudono al loro interno associazioni, gruppi, movimenti, doni preziosi dello Spirito. Come cogliere in questa pluralità di aggregazioni l'unità della Chiesa?*

Grazie Franco

- *Buonasera eminenza. Sono Daniela, parrocchia Sant'Ilario, Marnate. Siamo venuti questa sera per esprimere a lei la bellezza del vivere insieme all'interno di un Decanato. In questi anni infatti si è delineata la struttura del Decanato, declinato nelle Comunità e nelle Unità pastorali, e questo ha segnato un cambiamento nel modo tradizionale di intendere la Chiesa. Viene chiesto a noi laici e ai nostri pastori una pastorale di insieme, che superi le barriere della singola parrocchia, della singola comunità, sia a livello giovanile che a livello di adulti. Notiamo però delle resistenze, delle difficoltà nel perseguire dei cammini, dei percorsi, delle iniziative comuni e, soprattutto, una certa fatica nel coinvolgere le altre persone e gli altri fedeli in una realtà più ampia. In questa ottica, quale può essere il compito, il ruolo del Decanato?*

Grazie

Allora provo, per cominciare, a dire cosa hanno suscitato in me questi interventi che so sono il risultato di un lavoro comune e quindi portano il contributo di una parte di voi e alla fine di tutti voi.

Come cogliere nella pluralità di aggregazioni l'unità della Chiesa. Per questo, per rispondere a questo interrogativo che è stato esposto da Franco, voglio partire da quello che ha detto Daniela perché mi aiuta ad essere il più possibile concreto, a farmi capire bene. Cioè dal cambiamento che sta segnando, ancora come dire fortemente, la nostra Diocesi, e cioè il tema della pastorale di insieme dentro la quale il mio predecessore e i suoi collaboratori hanno proposto le Comunità pastorali oppure le Unità pastorali. Per spiegare bene come si vive la pluriformità nell'unità, è molto importante partire da questo dato concreto. E giustamente Daniela metteva in evidenza che c'è una fatica, sia da parte dei sacerdoti ma anche molto spesso e in maniera più resistente da parte dei laici, ad accogliere questa riforma della vita ecclesiale; c'è una fatica.

Allora, prima di tutto voglio dire che questa fatica è normale, è inutile meravigliarci di questo, è sbagliato meravigliarci di questo: perché i processi, ciò che nella storia succede e ciò che noi scegliamo, implicano una maturazione che spesso è lenta, implicano degli aggiustamenti quando ci si rende conto che si è stati astratti; insomma, implicano un tempo. Io sono convinto che questa scelta, e lo dico con molta facilità per-

ché non l'ho mica fatta io, io l'ho trovata, questa scelta è profetica: vale a dire anticipa i tempi, i tempi dei quali noi avremo bisogno. Basta pensare a quello che il Santo Padre ci dice sulla Chiesa in uscita o sull'andare alle periferie esistenziali e sociali della società per capire che la Comunità pastorale potrà essere - incomincia già ad essere, in parte già lo è -, ma potrà essere sempre di più adeguata a questa uscita, sempre di più adeguata. Quindi, primo punto: non scandalizzarsi della fatica. È logico, viviamo in parrocchie che hanno centinaia e centinaia di anni di tradizioni! Abbiamo in comune tutti la grande Tradizione con la T maiuscola, la Tradizione che fondandosi sui Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio ha generato una serie di gesti, di fatti, un modo di vivere il culto della Vergine, i santuari, il culto dei Santi, l'associazionismo, tante altre cose, e ognuno è radicato lì, dopo tanti secoli, e nella parrocchia tutto questo si esprimeva! Puntando ad una pastorale d'insieme, presto o tardi bisognerà fare qualche sacrificio. Pensate al sacrificio che hanno fatto i nostri sacerdoti! Perché molti di loro erano parroci e si sono ritrovati ad essere vicari pastorali di una comunità, mica è un sacrificio da poco! Quando sono arrivato io, molti mi dicevano: «Noi siamo stati rottamati». Gli ho detto: «Non voglio più sentire questa parola! Perché un prete è un prete per sempre» Non è cambiando il ruolo che cambia il ministero, cambia la missione! Quindi, primo punto, attraverso Daniela lo dico a tutti: la fatica è normale e bisogna metterla in conto. In conto.

Secondo punto. Come era detto nella relazione, è molto importante capire che la comunità pastorale, quella della comunità pastorale è una scelta pastorale prima che istituzionale! Voglio spiegare il senso di questa frase che voi mi avete mandato. Cosa è il "pastorale"? Noi tante volte parliamo un linguaggio che non si capisce al di fuori di chi pratica e tante volte noi stessi non capiamo più questo tema del "pastorale". Ma "pastorale" nel suo significato più profondo ha a che fare con il disegno della Trinità sopra ciascuno di noi e su tutta quanta la comunità: è la prospettiva, il dono della salvezza che l'amore della Trinità, nell'amore di Cristo, della Vergine, dei Santi e di tutta la Chiesa, dà a ciascuno di noi. L'istituzionale è quella dimensione della nostra vita che possiamo paragonare al nostro scheletro rispetto a tutto il nostro io - mi spiego? -: lo scheletro è necessario, ma è subordinato alla nostra persona, è strumentale rispetto alla nostra persona, è uno strumento; così gli strumenti organizzativi e tradizionali, delle tradizioni, che sono legati al tempo ecc., è secondario rispetto a quell'aspetto pastorale che abbiamo detto prima. Quindi lo scopo della Comunità pastorale è vivere di Cristo, della Vergine e dei santi, vivere quella mentalità, quel modo di pensare, vivere quei sentimenti, quel cuore appassionato con cui Gesù, figlio di Dio, si è fatto uomo per venire al nostro incontro, per accompagnarci nel quotidiano - gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, il senso che succede dopo la morte, l'uso dei danari, il male fisico, il male morale, l'edificazione di una vita civile in una società plurale, buona -. Gesù è venuto per essere "via": dice Agostino riprendendo il Vangelo, "via alla verità e alla vita". Quindi la fatica della Comunità pastorale, di crearla, si scioglierà se noi non mettiamo prima l'organizzazione di questa dimensione missionaria di annuncio e di testimonianza. Questo è il punto. Questo fa venir fuori l'attore della Comunità pastorale, l'attore, come l'attore che porta una commedia o una tragedia sulla scena. L'attore principale, il protagonista, è Gesù, ma noi siamo, permettetemi questa parola, dei co-agonisti: agiamo anche noi assieme a Lui, perché Lui ha deciso di essere presente lungo tutta la storia e in tutti i luoghi attraverso la comunità cristiana e ha istituito l'Eucarestia per questo. E quando l'ha istituita ha detto, dice il Vangelo: "Diede loro anche questo comando". Il Vangelo non dice un "suggerimento", uno "spunto": «Fate questo in memoria di me». Non "Prendete spunto da quello che ho fatto per fare quello che volete voi!", no: «Fate questo in memoria di me». E altrove il Vangelo dice: «Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio - e noi siamo più di due o tre -, Io sono in mezzo a loro». E altrove aggiunge: «Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Allora è di questa compagnia con Gesù e di questo amore che Gesù ci porta e a cui noi cerchiamo, nonostante tutto, tutti i nostri difetti, i nostri peccati, di rispondere che lo strumento istituzionale Comunità pastorale deve essere al servizio. Deve stare al servizio di questo!

E qui già raggiungiamo il tema della domanda di Franco, entriamo già dentro questa importante prospettiva. Quindi l'importante è non sbagliare la ragione profonda. Potremmo dire, con una sola parola, che la Comunità pastorale vuole essere al servizio della comunione e della corresponsabilità tra tutti i membri del popolo di Dio, laici e sacerdoti, perché i laici non devono più viverci come "clienti" della Chiesa ma devono concepirsi come "soggetto" della Chiesa. Portare Gesù dentro tutti gli ambienti dell'umana esistenza passa molto di più dai laici che dai sacerdoti. I sacerdoti sostengono questa azione, ma se i laici vengono meno! Se i laici non sono soggetto di annuncio, se non documentano il bene che è seguire Gesù, se non fanno vedere l'attrattiva di Gesù nella loro vita, come la loro vita - nonostante abbiano anche più difetti di chi non crede, nonostante i limiti e i peccati - può tutte le volte riprendersi e cambiare per il perdono che Gesù ci dà perché Lui è il volto stesso, come dice il Papa, della misericordia, se i laici non si assumono questo, con i sacerdoti,

rispettando la differenza di compiti, come faremo a cambiare ciò che non va in noi, a proporre agli altri questo cambiamento, a intervenire nei drammi che la nostra società sta vivendo in questo grande tempo di travaglio! Questo è per me decisivo.

Allora il motivo per cui è stata creata la Comunità pastorale, in ogni caso deve essere vissuta in prospettiva, è la missione! Cioè comunicare agli altri qualche cosa che io vivo. Perché la missione è la testimonianza. Ecco l'importanza, per esempio, che nella famiglia il pensiero e il modo di pensare di Gesù, il modo di sentire di Gesù, diventi il criterio con cui affrontare i problemi: non soltanto, diciamo, rimandando tutto all'importantissimo, decisivo e indispensabile momento della preghiera, quando siamo nel bisogno ci è più facile rivolgerci a Dio; ma proprio anche tentando di valutare le situazioni. Per esempio, una famiglia può invitarne altre due o tre per un'oretta, non di più. perché noi facciamo sempre grandi cose che ci spremono organizzativamente e poi è come se non avessimo più il respiro per vivere fino in fondo la pienezza di una vita così bella come il Signore ci ha donato. Allora, per esempio riunire due o tre famiglie amiche e insieme affrontare un problema che un papà ha. Io l'ho fatto una volta al Forlanini, una volta a Varese. In una oretta. Da una parte c'era una signora divorziata con la figlia, che ha detto un po' la sua storia di fatiche, come voleva vivere; dall'altra parte c'era una studentessa del Politecnico di Zurigo che raccontava la sua difficoltà a dirsi cristiana in un ambiente... , perché il Politecnico di Zurigo se non è il più importante del mondo è il secondo o il terzo, e diceva che "se dico che sono cristiana, ce li ho addosso tutti. Mi deridono, mi emarginano". E abbiamo parlato insieme, 7, 8, 10 persone. Pensate se ogni famiglia tra voi, ognuno di voi facesse questo: ci sarebbe una rivoluzione copernicana! Sono importanti i gruppi familiari, ma non possono essere tutto. Siamo chiamati all'uscita. E però questa uscita, questo affrontare, come abbiamo detto nella Lettera pastorale, il "campo che è il mondo", ha bisogno, deve essere come una modalità elementare, tenendo poi conto che la Comunità pastorale non annulla la parrocchia e bisogna valutare insieme quali sono gli aspetti della vita cristiana e i contenuti che hanno bisogno per essere autenticamente missionari della Comunità pastorale e quelli che, invece, devono restare legati alla parrocchia. Per esempio, l'azione che si fa con i giovani, come abbiamo visto dal coro di questa sera e lui me lo spiegava, guadagna se è fatta a livello della Comunità pastorale e del Decanato. Un giovane è più attratto da una comunità vitale in cui ci sono più carismi, più persone, più doni, questo è molto importante. Invece la catechesi dell'iniziazione cristiana è più giusto che sia molto capillare e quindi che resti legata alla parrocchia. Questo per fare degli esempi, per fare degli esempi.

Allora, se noi capiamo bene questo, vediamo che la proposta cristiana si modula a partire dal bisogno, dalla domanda che l'uomo contemporaneo, al di là di tutte le contraddizioni, si porta dentro circa il suo destino, circa il significato della sua vita, circa la direzione di cammino che deve prendere. E questo è il fattore dell'unità. Perché la Chiesa poggia su questi due fattori. Da una parte l'unità, "*Che siano una cosa sola perché il mondo creda*" e tutto lo sforzo che lo Spirito sta permettendo a livello ecumenico, a livello di dialogo interreligioso, a livello di attenzione a tutte le donne, a tutti gli uomini del nostro tempo, ci aiuta a capire in che senso l'unità sta all'origine. Ai ragazzi faccio sempre questo esempio: se uno si mette a sud del Sahara e deve arrivare ad Algeri e sbaglia anche di un millimetro nel puntare la bussola, quando arriverà sul mare si troverà spostato di qualche centinaia di chilometri, perché il punto da cui originano, da cui vengono le cose, da cui sgorga la realtà, il punto deve essere uno! Tant'è vero che la nostra Chiesa è "cattolica", "una, santa., cattolica e apostolica". Una. E l'universalità è un segno straordinario della cattolicità. È interessante sapere che domenica qui piuttosto che a Santiago del Cile piuttosto che a Hong Kong piuttosto che a Pechino piuttosto che a Madrid, mettete quel che volete, si compie lo stesso gesto eucaristico. I Sacramenti, illuminati dalla Parola di Dio, sono i fattori dell'unità. Mi hanno detto prima i sacerdoti che c'è una bella tradizione di accostarsi al Sacramento della Riconciliazione in queste terre: questo è molto prezioso, è molto prezioso. Allora, l'unità o è all'origine o non è, o non si realizza più! Quindi l'unità non può essere come un Lego in cui metto dentro tutti i pezzetti e ricavo il disegno: o è prima, o non è.

Però questa unità non è un rigido rendere tutto uguale, tutto omogeneo! Lo stesso Spirito Santo, perché è lo Spirito di Gesù come il Vangelo ci testimonia, in particolare la vita della comunità primitiva di Gerusalemme a cui abbiamo fatto riferimento parlando dei fondamentali, lo Spirito arricchisce la Sua Chiesa con tanti doni. E ognuno di noi ha un dono da portare! E gli ordini religiosi hanno un dono da portare. E le aggregazioni nuove o antiche come L'Azione Cattolica, di cui domenica celebriamo con l'assemblea diocesana il rinnovo delle cariche ecc. e loro fanno il punto sul cammino. Tutte le nuove aggregazioni che sono nate. Sono doni dello Spirito perché lo Spirito in questo modo alimenta la vita della Chiesa. Con una espressione un po' difficile si chiamano "carismi". E questi carismi sono sempre dati alla persona, ma possono essere parte-

cipati anche da tante altre persone. Quindi questa unità è mossa, è dinamica! È vitale. Ed ha come funzione, questa creatività dello Spirito Santo ha come funzione quella di rendere persuasiva la fede, di persuadermi a credere! Vedo uno che prega in quel modo lì, ho l'occasione di partecipare ad un incontro dell'associazione X o Y, e lì scatta qualcosa in me che mi entusiasma e mi rende più facile aderire all'unità ecclesiale. Quindi è una unità vitale e dinamica.

Perciò, per concludere questo primo intervento, saranno due:

- primo: partire dal senso vero della Comunità pastorale

- secondo: mettere l'unità al centro. Infatti noi diciamo " pluriformità nell'unità", non unità nella pluriformità, sarebbe molto diverso!

Allora mettere questo al cuore, e io credo che sia andare, se Dio ci incoraggerà ulteriormente e ci aiuterà ad adattare la modalità con cui le Comunità pastorali si formano, a rispettare non soltanto l'aspetto geografico ma anche quello storico delle singole comunità – quindi non si possono fare sulla cartina le Unità pastorali, bisogna farle partendo da voi, dovete farvi presenti tutti voi -, io credo che questo sia un modo con cui lo Spirito ci chiama a vivere la fede incarnandola! Perché questo è il genio del Cristianesimo: il Figlio di Dio si è incarnato, è diventato compagnia al nostro destino! E tutto è funzionale a questo! La preghiera, la Liturgia, la carità, la missione, la cultura: tutto è in ordine a questo.

Faccio un esempio e chiudo e vi ridò la parola per le altre tre domande. Quando eravamo giovani, quando io cominciavo l'Università, una volta come Fuci invitammo il cardinale Colombo a parlare ai giovani dell'ultimo anno della scuola superiore per aiutarli a fare la scelta della facoltà. Lui tra le tante cose ne disse una che mi è rimasta molto in mente: «Se tutto è vostro e voi siete di Cristo e Cristo è di Dio, qual è il peso che voi date ai bisogni della Chiesa nello scegliere la facoltà?». Quante volte noi diciamo ai nostri ragazzi cose così? Secondo me non lo dice più nessuno. Non vuole essere un giudizio, ma non lo dice più nessuno. E allora si capisce che lentamente gli ambienti diventano estranei alla nostra vita e noi ci concentriamo sotto il campanile, ma questo palesemente non basta più. Basterebbe fare la strada che io ho fatto stasera per venire su da voi: se non fossi costretto ad avere la scorta che fatta da bravissime persone la quale ad un certo punto innesta la sirena, la luce blu, non ero ancora arrivato adesso per la coda che c'era, in un giorno di pioggia! Ma noi possiamo continuare a chiedere alla nostra gente che lavora, che ha magari una famiglia pesante con tanti problemi, che dopo una giornata intensissima magari ci mette un'ora, un'ora e mezza a tornare a casa :«Vieni in parrocchia alle nove di stasera che studiamo il libro di Ruth»? Siamo un po' fuori dal mondo! Non che il libro di Ruth non sia importante, è importantissimo, è anche uno dei più belli e dei più appassionanti. Però, insomma forse dobbiamo andare noi molto di più incontro a loro! E quindi dobbiamo lentamente smantellare certe forme. Ma tutti dobbiamo aiutarci in questo, anche i laici ci devono aiutare in questo! Non fissandosi sul ritornello che da quando io ero il più giovane Vescovo italiano, a Grosseto, a 48 anni, mi sentivo già ripetere: «Ma qui si è sempre fatto così!» e io dicevo: «Forse è una bella occasione per cambiare! Qualche volta. Se si è sempre fatto così.» Quindi dobbiamo mettere in moto una vita.

La pluriformità nell'unità, e le Comunità pastorali sono un modo privilegiato per rimettere in moto la vita tra di noi, a condizione di mettere prima il pastorale dell'istituzionale. La prima cosa è la fede che io vivo e come la comunico. È il noi ecclesiale. Se una comunità non fa fiorire la persona, non è una buona comunità; una persona che non vive una appartenenza semplice, umile, sincera alla comunità, non è una persona compiuta. Questi due poli sono necessari alla vita cristiana.

#### DOMANDE

- *Sono Patrizia della Unità pastorale di Gorla Minore e Prospiano. Io innanzi tutto volevo ringraziarla per la sua Visita presso il nostro Decanato che è un vero dono per tutti quanti, quindi le sue parole ci saranno molto di aiuto. E purtroppo negli ultimi anni si è riscontrata una vera crisi lavorativa che ha avuto molte ripercussioni sia sulla vita familiare, religiosa che relazionale di tutte le famiglie, questo è un dato di fatto che tutti riscontriamo da noi. Noi come Decanato abbiamo aderito a diverse iniziative del Fondo Famiglia – Lavoro, Centri Caritas, e ogni piccola comunità parrocchiale ha creato qualcosa di nuovo. Ma realmente, eminenza, noi come cristiani come possiamo fronteggiare questo problema? Come possiamo a questo punto consolare queste situazioni? Grazie.*

Molte grazie

- *Buonasera eminenza. Sino Rachele, della Comunità pastorale San Giulio San Bernardo di Castellanza. Nella sua Lettera noi leggiamo, lei dice che è da approfondire l'esperienza della Comunità educante, mediante la quale viene offerta ai nostri ragazzi la testimonianza di adulti capaci di quella co-*

*munione in Cristo che dà senso a tutta la vita. Noi ci chiediamo, chiediamo a lei: come rigenerare gli Oratori, luoghi di relazione e di crescita nella fede, e in particolare come far crescere negli adulti che vivono negli Oratori la consapevolezza di essere una vera comunità educante?*

- *Eminenza buonasera. Io sono Liliana della parrocchia di Santa Maria Assunta di Gorla Maggiore. Le nostre parrocchie hanno sempre dato tante e sante vocazioni sacerdotali e religiose, ma ora si fa tanta fatica. Eppure ci accorgiamo del valore del sacerdote e della suora e del calo delle vocazioni ce ne facciamo carico con la preghiera. Tutta la pastorale, in particolare quella giovanile, deve essere vocazionale. Quali consigli ci può dare, quali stili di vita dobbiamo suggerire e continuamente richiamare alle nostre buone famiglie?*

Partiamo dalla questione sollevata da Patrizia, perché certamente la grande trasformazione in atto nel mondo del lavoro è un'espressione molto dolorosa di questa epoca che io preferisco chiamare "epoca di travaglio" piuttosto che "epoca di crisi", perché sono convinto che la fede, la speranza e la carità con cui noi, con il dono di Gesù, viviamo ci fanno vivere anche questo momento di travaglio, di passaggio, di transizione verso una nuova fase della storia. Perché è in atto certamente un cambiamento di epoca come ha detto Papa Francesco al convegno della Chiesa di Firenze – "La nostra, ha detto, più che un'epoca di cambiamento è un cambiamento di epoca" -, tant'è vero che si parla di post-modernità, di qualcosa che viene dopo la modernità, e purtroppo si parla anche di post-cristianesimo. Si dice che ormai il Cristianesimo... Ritorniamo al discorso di partenza del beato Paolo VI, perché il fossato tra la fede e la vita produce, come dicevano grandi pensatori come il cardinal De Lubac, produce una progressiva messa in periferia della fede, perché la vita con tutte le sue urgenze si impone e se noi non viviamo la vita nella fede, lentamente la fede è come se uscisse dal nostro campo visivo. De Lubac diceva: "*Allora lentamente diventa secondaria, poi tendenzialmente diventa inutile, se è inutile la metto da parte*". Che è la situazione delle nostre generazioni di mezza età, che non sono nella maggioranza di principio contrarie alla fede, ma non vedono più il nesso tra la fede, l'Eucarestia della domenica e la fatica di tutti i giorni, quella che Pavese chiamava "*il mestiere di vivere*" per mettere in evidenza l'elemento di durezza che è dentro la vita di noi tutti! Allora l'idea del travaglio, come è l'esperienza delle mamme e come dice anche la Scrittura, avendo già in vista il fine, cioè la nascita della vita, fa portare in maniera diversa il dolore, la fatica che il concepimento e il parto stesso comportano. Questo secondo me è un aspetto. Allora assieme al tema del lavoro potremmo portar fuori – non possiamo farlo stasera ma sicuramente lo fate normalmente, ho visto appunto, ho sentito dei momenti di lavoro sul "pensiero di Cristo che già fate attraverso incontri ecc." – il problema della famiglia, il problema della condivisione dell'esclusione. Questo è uno degli elementi fondamentali dell'insegnamento e della testimonianza di questo Papa, e cioè il superamento, secondo la logica del Vangelo, di ogni esclusione: basta la cultura dello scarto, ma una cultura dell'incontro!

Allora come la comunità cristiana, cioè ognuno di noi e noi insieme, possiamo stare di fronte a queste situazioni? Tutti gli uomini e le donne, avendo esperienza della propria fragilità, sono mossi sempre da un atteggiamento di com-passione, sono aperti e disponibili a patire - naturalmente lo sono! – insieme a coloro che soffrono. Pensiamo a cosa è successo, come tipo di risposta, elementare, quella del dare una elemosina, e soprattutto della partecipazione dei volontari di fronte al terremoto. Il moto della compassione è naturale. E la compassione produce tendenzialmente generosità. E quindi noi, come tutti gli uomini e tutte le donne, abbiamo dentro questa disponibilità. Ma, ma: il problema diventa "per chi" e "perché" io condivido il bisogno dell'altro. Per esempio, la situazione drammatica del lavoro giovanile, della situazione dei giovani nel nostro tempo, perché noi siamo al 12 e 7, 12 e 8 di disoccupazione generale ma siamo al 40% di disoccupazione giovanile", e al sud ancora di più. I Vescovi del sud hanno appena terminato oggi una assemblea di Tutte le Chiese del sud per affrontare in maniera diversa il contributo che la Chiesa può dare alla disoccupazione, soprattutto la disoccupazione giovanile. Allora, per spiegare quale deve essere l'atteggiamento compiuto del cristiano di affrontare i problemi concreti di una modalità di lavoro che cambia - oggi il lavoro non si configura più anzitutto come un posto in cui uno passa tutta l'esistenza; è diventato piuttosto un percorso, un percorso, cioè uno passa da una situazione all'altra, e purtroppo l'idea del percorso che l'economia sta, anche in maniera sbagliata, imponendo comporta rischio di precarietà molto maggiore, questo lo sapete bene e meglio di me -, per dire quale deve essere l'atteggiamento del cristiano non basta la generosità, ma ci vuole la carità. Allora lo dirò con questo piccolo fatto che mi sono ripromesso di citare in tutte le assemblee ecclesiali che stiamo facendo.

Un grande giornale americano di New York, credo il New York Times, incuriosito del fatto che Madre Teresa fosse amica della principessa Diana, decise di mandare un suo inviato, un suo giornalista a Calcutta per conoscere e fare un'intervista a Madre Teresa. E questo arrivò, parlò con Madre Teresa, e Madre che non era molto propensa alle interviste disse: «Ma cominci! Vada in giro con le mie suore! Veda un po' cosa fanno, veda un po' cosa fanno.» E allora lui ha cominciato ad andare dietro alle suore, ecc., e intanto passavano i giorni. A un certo punto dopo due o tre settimane prende la Madre e le dice: «Ma Madre, io devo anche tornare a casa! E possibilmente devo portare al mio direttore una qualche risposta da parte sua.» E allora la Madre gli disse: «E allora, mi faccia una domanda!» E allora lui domandò questo: «Come fanno - ecco il "per chi" e "il perché" della condivisione -, come fanno delle ragazze giovani, molto belle talvolta, a girare per le strade di questa città che è come un inferno, a piegarsi su questi moribondi sdraiati per strada, a pulire le loro piaghe spesso piene di vermi, e poi a portarli in queste sue case per accompagnarli qualche giorno, qualche ora alla morte! Come fanno! » E la suora ha dato una risposta fulminante, che dice molto bene come il cristiano deve condividere i bisogni, tutti i bisogni, compreso quello degli immigrati ecc. ecc.; ha risposto così: «*Esse amano Gesù*», e fin qui lo diremmo anche noi; ma ha fatto un'aggiunta che è formidabile: «*e trasformano questo amore in criterio della loro azione.*». Vedete che qui la rottura tra la fede e la vita è colmata? Trasformano questo amore! Allora noi dobbiamo condividere, Patrizia, non solo per generosità, che abbiamo in comune con tutti gli uomini, è una cosa molto bella, molto importante, ma dobbiamo condividere per il dono con cui Cristo ci ama, ci ha amato, ci accompagna, e comunicarlo dentro l'azione che compiamo. La storia della Chiesa documenta, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la nascita di tante realtà, di tante cooperative, di tante banche che sono state promosse dalla Chiesa, come a suo tempo nel Medio Evo le Università sono state promosse dalla Chiesa. Ecco. Ma la fede non era nascosta, non era lasciata alle spalle: era il motivo ultimo per cui uno faceva quel che faceva! Quindi noi dobbiamo fare con tutti gli uomini che sono disposti ciò che riusciamo a fare di cui c'è bisogno, ma il modo con cui lo facciamo deve tornare ad essere, per noi, per me, per te, per ciascuno di noi, la carità piena: questo amore, ricevuto e donato da Gesù che passa nell'azione che noi compiamo. Invece tante nostre realtà, come dire, si fermano, nel condividere, alla generosità, e non hanno questo movente dietro, non hanno questa ragion d'essere dietro.

Attenti bene, questo non significa nel modo più assoluto, perché spesse volte gira questo equivoco, non significa nel modo più assoluto non accogliere in tutte le nostre opere tutti, tutti! Anche chi non crede, chi non pratica, chi è un mangiapreti ecc. C'è spazio per tutti! Ma per me che sono cristiano, se io questa sera non fossi qui, con un briciolo piccolo fin che volete, per esprimere questo amore che ricevo e che cerco di trasmettere, butterei via la mia vita, sarei un folle alla mia età! Perché noi preti ci ritiriamo in tarda età, e anche prendiamo la pensione dello Stato (rivolgendosi al Vicario vicino: Tu la prendi già? No, io non la prendo ancora. Finché non avrò finito, non prenderò neanche la pensione). Sarebbe una follia. Quindi questo è quello a cui dobbiamo educarci, e questo va anche nella direzione della risposta a Rachele sulla Comunità Educante.

Perché la Comunità educante? Perché la nostra situazione è frammentata. Pensate a cosa deve subire un povero bambino di seconda o di terza, per soddisfare i genitori che pensano che l'educazione – non tutti, per l'amor di Dio! Esagero per farmi capire – sia rimpinzarlo di cose, di fatti, fino a portarlo... Per cui se si gioca nella squadra di calcio a 8 anni, se un giorno l'allenatore ti lascia fuori, viene fuori un casus belli perché evidentemente tuo figlio sarà il più grande dei calciatori di ogni epoca e di ogni storia! I nostri ragazzi vivono a comparti stagni; anche noi, anche noi! Allora la scuola, lo strumento musicale, la lingua straniera, la conoscenza dell'arte, il viaggiare, la pratica dello sport, il catechismo ecc., come tante cose tra loro... Così quando arrivano tra noi al catechismo, sono stravolti e l'oretta che le nostre catechiste danno a loro la passano a tentare di farli star zitti. Impresa notevolissima che riesce poche volte. Allora, mentre l'Oratorio fino al '60 era come una riproduzione del mondo in piccolo – penso alla mia esperienza molto bella, molto affascinante di Oratorio, dove giocavamo ancora col pallone di pezza -, però c'era il momento del gioco, della preghiera, del cantare insieme, la gita da fare, cioè c'era una unità che ultimamente faceva venir fuori, faceva venire nel cuore del ragazzo, nella mente del ragazzo il "per chi" si stava insieme! Dopo, siamo arrivati su questa linea, per dire come eravamo astratti, fino alle piscine cattoliche! Quasi che bagnarsi in un'altra piscina non fosse così miracoloso! Lì si è proprio perso quello di cui si è parlato prima, s'è persa l'unità: e l'unità è un criterio pedagogico fondamentale, senza l'unità dell'io uno non impara! Noi ci stiamo parlando questa sera, voi dovete subire le tante parole che io sto dicendo: uno si attacca a una parola che io dico, un altro ad un'altra, e lentamente se c'è il desiderio che rende unito il mio io, se c'è il desiderio di crescere nell'amore

di Gesù perché questo vuol dire compiere la propria vita, andar verso la felicità, l'appiglio che stasera il Vescovo vi dà diventa un punto di partenza per un lavoro che faccio io e quindi ognuno di noi cresce, lo facciamo insieme; magari lo si può fare una volta alla settimana cinque minuti in famiglia; se uno ha un momento di tempo può leggere tre righe della Lettera Pastorale o del discorso del Papa, mica è necessario fare sempre tutto. Le nostre riunioni durano spesso troppo. Dobbiamo essere più semplici, più snelli.

Allora, abbiamo detto: ci sono tante persone che si occupano di questi ragazzi. Per aiutarli a vivere in unità e a superare la frammentarietà, se queste persone stanno in contatto tra di loro, se si parlano, se vivono in nome dell'appartenenza alla Chiesa o anche se non sono cristiani in nome di un senso della vita, se insieme stanno in comunione, forse riusciamo a far capire più facilmente al ragazzo che lo stiamo accogliendo pazientemente dentro l'avvenimento della Chiesa che lo accompagnerà per tutta la vita. Ovviamente in dipendenza dalla sua libertà e in dipendenza dall'iniziativa di Dio. Quindi questo è il senso della Comunità educante. L'allenatore del pallone, la maestra, la catechista, l'animatore dell'Oratorio, qualche famiglia, chi è capace di arte: insieme. Non è tanto una struttura in più, un organizzare tutti tutto! Ma un tenersi d'occhio tra educatori. L'allenatore di calcio può dire: «Quel ragazzino lì non rende più. Sembrava diventare, che so io, un nuovo Gullit – perché la squadra migliore è ovviamente il Milan, e voi sarete d'accordo, sarete d'accordo con questo -, e invece adesso è un mese... Che cos'ha?» Allora uno incontra la catechista e dice: «Ma senti, ti risulta che quel ragazzino lì è in difficoltà?» e la maestra... Insomma, questa è la Comunità educante. Una cosa molto semplice, un prendersi cura, un prendersi cura. E soprattutto con tanta attenzione alla famiglia, al papà e alla mamma se la famiglia è separata. Perché il figlio resta figlio, non deve patire, e di questo ci si dimentica troppo spesso, non deve patire le conseguenze di una incomprensione tra il papà e la mamma.

E, ultima cosa, la questione delle vocazioni. Prima di tutto pregare, pregare, pregare, e secondo me dobbiamo farlo tutti i giorni, almeno dire un'Ave Maria per questo. Così come tutte le mattine dobbiamo, appena ci svegliamo, farci il segno di Croce, perché il segno di Croce tiene dentro le due realtà potenti della nostra vita: la Trinità e il dono totale di sé che Gesù fa. È una cosa dell'altro mondo. E prima di addormentarsi la sera un'Ave Maria alla Madonna, pensando alla propria vocazione.

Allora, cos'è la vocazione? Innanzitutto la vocazione è la vita. Questo si dimentica sempre, questo aspetto qui. Il primo senso della vocazione è la vita! Gli Apostoli hanno lasciato tutto per andarGli dietro! Prima, all'inizio, stavano ancora nelle loro case, Lui passava; e poi ad un certo punto, soprattutto quando la pressione contro di Lui si è fatta molto forte, hanno cominciato a vivere insieme, insieme hanno fatto il percorso verso Gerusalemme e lì hanno assistito alla tragedia dapprima sconvolti e poi, avendoLo visto risorto, hanno ritrovato una slancio tale da dare la proprio vita, nel martirio stesso! Allora prima di tutto bisogna vivere la vita come vocazione. Questo vuol dire che ogni circostanza e ogni rapporto, è il modo con cui il Signore mi chiama. Il gesto di questa sera è una circostanza, fatta di rapporti per quanto, come dire, rapidi, fatta di sguardi, ma tuttavia sempre un faccia a faccia, è una circostanza in cui dei rapporti possono farmi cambiar la vita! la cultura dell'incontro è questa. Quanta gente, quante vocazioni sono nate così! Quando io parlo con i seminaristi, registro sempre questo dato. L'importanza della figura del prete, del seminarista, la sensibilità del nonno e della nonna: molti anche quest'anno mi hanno detto questo! Oppure l'Oratorio, oppure il movimento X o Y, l'associazione X o Y. Prima di tutto vivere la vita come vocazione. Questa sera, in questa serata, lo Spirito del Signore ha qualcosa da dire a me, circa il modo con cui io vivo e vivo il mio compito, il passaggio all'azione; ha qualcosa da dire a te. Circostanze e rapporti sono la realtà. La realtà è fatta da circostanze e rapporti. Allora noi dobbiamo vivere la nostra vita come risposta a Dio che ci chiama, perché le circostanze e i rapporti sono il dito di Dio nella storia e nella nostra vita.

All'interno della vita come vocazione, il Signore manda dei segni la cui storia lentamente ci accompagna ad aderire a uno stato di vita: lo stato matrimoniale, lo stato della consacrazione! Questa questione, la questione dello stato di vita, è subordinata, viene dopo la vita come vocazione! Se non vivo la vita come vocazione, non capirò lo stato di vita! E questa è la fatica più grossa che si fa nei gruppi vocazionali, di verifica vocazionale, perché tutti hanno già la testa puntata: «Farò questo, farò quello, farò il frate, farò il prete, farò...!» E no, questa cosa qui bisogna in un primo momento toglierliela dalla testa e dirgli: «Ma tu, vivi la tua vita come vocazione?» Ecco perché, per usare la parola, la pastorale vocazionale è subordinata alla pastorale giovanile! Se non c'è un soggetto cristiano, se non c'è una fede viva, come fa ad accendersi? Allora il Signore, lo Spirito ci manda una storia di segni.

Io potrei adesso, non voglio sfiorare troppo, potrei risalire al momento in cui per la prima volta il Signore mi ha mandato un segno che potevo aderire alla chiamata a diventare presbitero. Facevo la IV elementare. Allo-

ra le scuole di Stato erano molto..., noi preti avevamo un certo peso. Una mattina il mio parroco portò in classe un uomo grande e grosso che ci parlò in una maniera molto affascinante – era uno delle scuole cristiane, non era neanche un sacerdote – dell’andare nella loro casa di formazione per poi, in prospettiva, andare in missione, e io mi entusiasmai. Andai dalla mia mamma a casa a dire: «Io voglio andare con quello lì!» La mia mamma, che era saggia, disse: «Senti, andiamo anche a parlarne con il parroco», e il parroco che era un ambrosiano duro, «No, no. Se deve fare il prete, va nel nostro Seminario, non quelli lì!» E quindi tutto si fermò lì, e io mi dimenticai totalmente di questa cosa che è riapparsa quando avevo 24 anni, all’Università. Quindi c’è, i segni con cui il Signore... Come uno che si innamora di una donna che percepisce essere un bene per la sua vita, che lentamente, attraverso quello che una volta si chiamava il “fidanzamento”, che sarebbe bene tornare a chiamare il “fidanzamento”, vissuto con verità e secondo l’equilibrio bellissimo, perché nessuno sa più il significato della parola “castità”... Una volta quando ero a Venezia, uno degli ultimi anni che ero lì, quindi 7, 8 anni fa, un prete mi disse che un gruppo di ragazzi gli aveva detto che la castità era impossibile. Allora lui domandò il corpo, le reliquie di Santa Maria Goretti e mi invitò a parlare ai giovani della castità. Io andai lì, credevo di trovare una trentina di persone: non stavano in Chiesa! C’erano più di 1.000! E sono stati lì quieti e tranquilli. Non gliele diciamo più ai ragazzi queste cose! La castità non ha solo a che fare con la sessualità. Certo. Ma ha che fare con la capacità di essere, nel senso buono, padroni di se stessi, al di là delle fragilità e degli errori, questa è un’altra questione! Allora, per dire: vivere bene un fidanzamento, una verifica ecc. E il Signore ci manda una serie di segni. Seguendo questa storia dei segni, ad un certo punto siamo chiamati a fare la nostra scelta. E dopo – questo è il punto che è andato in crisi, per la mancanza del soggetto di fede! -, dopo, se succede, se capita qualcosa che sembra andare contro alla scelta che io ho fatto – per esempio, sono sacerdote, mi innamoro e quindi scatta in me un problema serio; oppure sono sposato da 10 anni con quella donna lì, ho dei figli e mi innamoro della segretaria -, allora il criterio è giudicare questo fatto nuovo sulla base dei segni, della storia dei segni che l’hanno preceduto, non il contrario! Non buttar per aria tutti i segni che sono venuti prima per correre dietro all’ultima questione! Certo, qui ci vuole, bisogna avere una stima, un amore per Gesù molto grande. Io dico sempre ai miei preti che vanno a scivolare su questo punto: «Ma tu, che hai fatto questa scelta, che ti sei legato per sempre a Gesù nella Chiesa con la scelta del celibato, se tu adesso butti via il “per sempre”, che garanzia dai a questa donna che un domani, innamorandoti di un’altra, butti via un’altra volta il “per sempre”!» Se lo butti via una volta, come fai a non buttarlo via un’altra volta! Che garanzia dai! Che garanzia dai! Quindi questo è detto in termini troppo sintetici, però penso che si intuisca: vita come vocazione e all’interno i segni, i segni che mi conducono alla scelta, all’adesione. Perché il matrimonio indissolubile è per il regno di Dio esattamente come la verginità ed il celibato. Perché non è mica più facile vivere l’indissolubilità del matrimonio che vivere la verginità e il celibato! Voi questo lo sapete bene.

*Testo non rivisto dall’autore*